



Prima
Effe
Feltrinelli
per la Scuola



Concorso Antirazzista per le scuole 2026

È GIÀ DOMANI?

**VOCI E STORIE DI UN' ITALIA PLURALE
PER UN FUTURO GIUSTO**

**CLASSE 3A
SSPG DEGASPERI
ROVERETO**

REALTÀ O FANTASIA? PENSIERI SPARSI DELLA 3A PROVENIENTI DAL FUTURO

CRONACHE ITALIANE DAL 2040

(una - cruda - distopia del futuro)

L'Italia nel 2040 negò la sua pluralità.

Il primo gennaio di quell'anno iniziarono già le deportazioni di migranti in un ghetto situato su un'isola creata artificialmente. I muri erano freddi, in cemento armato, tutto era pervaso da un odore di putrefazione e si sentiva un continuo rumore martellante e metallico. Sull'isola c'erano delle guardie apposta per la sorveglianza dei detenuti neri, che portavano con sé dei fucili e vigilavano 24 ore su 24.

Chiunque cercasse di entrare o di uscire veniva ammazzato sul posto. Veniva data una scarsa porzione di cibo al giorno anche se si dovevano svolgere dei lavori molto faticosi da svolgere. Le persone che si rifiutavano di lavorare venivano uccise brutalmente.

Ad alcune persone poi, tutte scelte a caso tra la folla, venivano imposte delle sfide e chi non le superava veniva ucciso o torturato. Una delle più brutali era quella del Targeting, ossia una sfida tra due squadre: afrodiscendenti contro membri della GAI, Guardia Anti Immigrati. Al via la squadra dei detenuti partiva e aveva un minuto per nascondersi nella foresta; venivano poi seguiti a stretto giro dai bianchi armati di fucile, che dovevano cercare di totalizzare il maggior numero di punti eliminando gli avversari in base all'etnia o al gruppo religioso di appartenenza. Un crudele sistema di assegnazione di bonus e malus: per un musulmano cinque punti, un'uccisione in movimento tre, una donna due... Un giorno però si formò una crepa, quando un algerino di nome Hocine, un ragazzino, si rifiutò di sottoporsi alle sfide proposte. Iniziò invece a correre, provando a schivare i colpi della GAI. Il suo obiettivo era quello di andare a casa del suo amico Farahan, ovvero il figlio di un ricco venditore che aveva il suo negozio nel campo poiché lo riforniva di tutti i beni di prima necessità. Tra i detenuti del campo era diffusa la notizia che Farahan sosteneva e proteggeva alcuni sopravvissuti alle sfide.

Un ufficiale della GAI urlò ad Hocine: "Fermati bestia!". Subito dopo sparò ad una donna nera che si frapponeva fra lui e Hocine. Lui si guardò indietro guardandola continuare a perdere sangue, ma non poteva fermarsi ad aiutarla o sarebbe stato catturato.

"Un altro passo e sarò salvo", pensò Hocine davanti alla casa di Farahan, che senza aspettare due secondi spalancò la porta al suo amico per chiuderla subito. Un soldato della GAI urlò: "Apri la porta, brutto musulmano, oppure darò fuoco a te ed alla tua casa."

Intervennero il padre di Farahan, Bilal, che sentendo questo disse alle guardie che in casa c'erano solo lui e suo figlio, e ricordando che i soldati della GAI per legge non potevano entrare a casa sua. Infatti nell'articolo 69 della GAI, un puro di pelle non poteva entrare in una casa di un nero, soprattutto se musulmano o islamista, dato che venivano considerati inferiori e brutte bestie e potevano essere causa di contaminazione.

I soldati se ne andarono, non sapendo come replicare.

Bilal disse ad Hocine: "Se vuoi essere davvero al sicuro domattina dovrai andartene via da questo campo, ma non ti potrò più aiutare e se ti metterai nei guai non ti potrò salvare". Hocine accettò questa condizione e prese il sacchetto che gli veniva offerto con dentro una banana, una pistola, una bottiglia piena d'acqua ed una mappa.

Lui si mise subito in viaggio seguendo la mappa che diceva che il passo numero uno era di ripararsi in un rifugio.

Dopo cinque ore esatte Hocine guardò l'orologio in cima al municipio che segnava le tre di notte. Era l'ora scritta sulla mappa e il ragazzo pensò che fosse l'ora esatta in cui

cercare il cunicolo segreto, quello da cui entravano e uscivano le guardie: era l'unica possibilità di scappare. Così uscì dal rifugio e ad ogni passo il suo cuore arrivava fino alla gola.

Dopo appena pochi passi sentì uno sparo. Invertì la rotta: doveva fare un giro diverso oppure sarebbe morto.

Tornando indietro e facendo attenzione nel seguire il piano B scritto sulla mappa, riuscì ad entrare facilmente nel cunicolo, ma gli venne un terribile sospetto, poiché era stato troppo semplice entrare: di solito si moriva non appena si faceva un solo passo.

Il cunicolo era un grande tunnel, poco illuminato, con un odore di petrolio invecchiato e quasi marcio.

Ad un tratto si accesero le luci e trovò nascoste tre super soldati della GAI armati fino al collo. Questi iniziarono a sparare, Hocine si nascose dietro ad un barile di petrolio e tirò fuori la sua pistola per poi iniziare a sparare. Una guardia cadde a terra, Hocine era riuscito ad ucciderla, le altre due continuarono a sparare. Poi comparve un soldato con una tuta nera, alto più di due metri, che portava con sé un fucile laser di ultima generazione. Sparò alle due guardie uccidendole in pochissimo tempo e lanciò i loro cadaveri nella direzione di Hocine, che uscì dal suo rifugio per schivarli.

Il ragazzo, tremante, uscì allo scoperto. "Chi sei? Perché mi hai aiutato?", chiese con un filo di voce. Il soldato si tolse la maschera, rivelando il volto segnato di una donna.

Hocine sgranò gli occhi: "Zeinab? Sei davvero tu?". Lei annuì in silenzio. Zeinab era una leggenda nel ghetto: si diceva che avesse salvato centinaia di persone, nascondendole in una rete di rifugi sicuri.

"Ti ho osservato, Hocine", disse lei con voce ferma. "Sembri uno ragionevole. Io voglio scatenare la rivolta finale, ma per farlo ho bisogno di un martire, di un simbolo che unisca i popoli fuori da queste mura." Hocine scosse il capo: "Io non sono nessuno. Voglio solo andarmene". "Ti sbagli", ribatté lei. "Il tuo volto è già su ogni telegiornale. Sei il ragazzo che ha sfidato la GAI ed è sopravvissuto. Sei un simbolo, che tu lo voglia o no."

In un movimento fulmineo, Zeinab estrasse un coltello e lo lanciò contro Hocine. Il ragazzo, non capendo quel tradimento improvviso, reagì d'istinto: sollevò la pistola e fece fuoco. Zeinab cadde a terra, colpita al petto. Hocine restò pietrificato: aveva appena sparato al suo mito, alla donna che aveva dedicato la vita alla loro causa. Eppure, mentre Zeinab giaceva al suolo, un sorriso le rigò il volto. Il coltello che aveva lanciato era avvelenato e aveva solo graffiato il braccio di Hocine, ma quel gesto era servito a testare i suoi riflessi e la sua volontà di ferro. Vedendo che il ragazzo continuava a lottare per la vita nonostante il veleno iniziasse a scorrere, Zeinab gli porse una fiala: l'antidoto.

"Vai via di qui", sussurrò lei con fatica, mentre Hocine cercava maldestramente di medicarla. "Porta il mio messaggio fuori. Di' loro che il campo può cadere."

Hocine, dopo aver bevuto l'antidoto e aver assistito la donna per quanto possibile, si infilò nelle profondità del tunnel.

Per mesi non si ebbero più sue notizie. Il silenzio durò fino al mattino in cui le vedette della GAI videro apparire all'orizzonte una flotta immensa proveniente dalle coste africane. In cima alla nave principale sveltava Hocine, non più fuggitivo, ma comandante di un esercito pronto a smantellare per sempre il campo di concentramento più grande del mondo.

UNA LETTERA, UN GRANDE SIGNIFICATO **(una - epistolare - distopia del futuro)**

Nel 2060, in una piccola cittadina d'Italia, vivevano soltanto persone nere. Molto tempo prima, infatti, una guerra violenta aveva portato alla separazione tra la popolazione bianca e quella nera: gli abitanti dalla pelle chiara avevano voluto isolarsi, convinti di essere più forti e intelligenti.

In questa città abitava un ragazzino di nome Gabriel. Aveva dodici anni, la pelle nera ed era molto curioso, per questo adorava avventurarsi negli edifici distrutti dal conflitto. Un giorno, mentre esplorava una casa abbandonata, vide a terra una fotografia rovinata. La raccolse e la osservò: ritraeva una giovane ragazza dai capelli biondi, raccolti in una lunga treccia. Dal retro della foto cadde una lettera, scritta in una grafia elegante. Gabriel, incuriosito, la prese e iniziò a leggere.

Udine, 7 marzo 2012

Caro signore o cara signora,

scrivo questa lettera sperando che prima o poi qualcuno la trovi e mi risponda.

Mi chiamo Elisabeth e ho 15 anni. Vorrei tanto fare amicizia, o magari anche qualcosa di più, con un mio compagno di classe, però la mia timidezza me lo impedisce. All'inizio mi ha colpita perché interveniva in classe dicendo sempre la cosa giusta: la risposta giusta alla prof., l'incoraggiamento al suo amico insicuro, la rispostaccia ai nostri compagni più maleducati...e io invece sempre bloccata dalla mia timidezza. Poi, è inutile nasconderselo, è proprio un bel ragazzo: la sua pelle è nera, scura quasi fino ad avere dei riflessi blu quando giochiamo al sole, gli occhi sono grandi, i capelli corti e ricci...

Lo so che può sembrare patetico chiedere un consiglio ad uno sconosciuto, ma con i miei genitori proprio non posso parlare di questioni di cuore e le mie amiche, beh, sono impacciate quanto me...

Ti ringrazio del tempo che dedicherai alla lettura di questa lettera e spero davvero di ricevere prima o poi, una saggia risposta.

Un saluto,

Elisabeth

Gabriel portò a casa la lettera e cercò di capirci qualcosa... Elisabeth era bianca, l'aveva visto nella foto, ed era in classe con un ragazzo nero. Addirittura le piaceva, aveva una cotta per lui! Una ragazza bianca aveva una cotta per un ragazzo nero, nel passato... Ecco cosa aveva cancellato la guerra, cosa aveva distrutto. Doveva fare come Elisabeth, scrivere una lettera, lasciare traccia di quello che era stato prima e di quello che era adesso. Per cosa? Non lo sapeva, ma la lettera di Elisabeth gli aveva aperto gli occhi e magari la sua li avrebbe aperti a qualcun altro, qualcuno con un po' di potere, qualcuno con la pelle chiara.

Iniziò a raccogliere le idee: voleva parlare della situazione della sua famiglia, dei suoi amici, della scuola che frequentava e di come si fosse arrivati a quella situazione. Dopo qualche giorno finì finalmente di mettere per iscritto la sua risposta, la rilesse ad alta voce.

Udine, 26 febbraio 2060

Cara Elisabeth,

non so se tu sia ancora viva o se la guerra ti abbia portata via o quanti anni tu abbia, ma voglio comunque rispondere alla tua lettera.

Trovo incredibile e stupendo che tu ti sia innamorato di un ragazzino con la pelle come la mia...Perché sì, io, Gabriel, assomiglio di certo alla tua crush del passato! Non so quali consigli potrei darti però, perché adesso, come certo avrai scoperto anche tu, le cose sono ben diverse e quello che tu racconti, per me, era inimmaginabile finché non ho scovato la tua lettera. Nella città in cui vivo io, oggi, nel 2026, ci sono solo persone nere, perché anni fa è scoppiato un violento conflitto che ha portato alla separazione della popolazione nera da quella bianca.

Qui lavoriamo quasi tutti; anche i bambini danno una mano, ma solo nel pomeriggio, dopo essere tornati da una piccola scuola che si trova al centro della cittadina, dove noi ragazzi ci incontriamo per studiare. Non abbiamo giocattoli, tranne quelli rovinati lasciati dalle famiglie bianche, e siamo quasi tutti poveri.

Non so se troverai mai questa lettera, ma spero che la leggerà qualcuno che potrà capire che quello che si sta facendo è sbagliato e che si deve imparare dagli errori e ricordare ciò che davvero funzionava.

*Un saluto,
Gabriel*

Dopo averla riletta, il ragazzo decise di metterla, insieme a quella di Elisabeth, dietro la fotografia della ragazza e la lasciò lì.

Passarono anni e la situazione non cambiò mai. Gabriel dimenticò la lettera, fino a quando nel 2100, la popolazione bianca, pensando di essere molto più forte e ricca della nera, decise di eliminare tutti gli abitanti di colore, tanto non servivano più a nulla. Fu una guerra violenta a cui partecipò anche Gabriel, che perse la vita. I cittadini dalla pelle chiara erano in vantaggio e, per questo, gli afrodiscendenti sopravvissuti furono obbligati ad abbandonare la città e migrare in Africa.

Solo nel 2107, tre anni dopo la fine delle ostilità, un soldato bianco trovò le lettere nascosta dietro la fotografia della ragazza. Quella lettera, scritta quasi un secolo prima da Elisabeth, che parlava solo di amore; quella lettera, scritta anni prima da Gabriel, che chiedeva solo la pace.

Quel soldato bianco comprese ciò che doveva fare: riportare alla luce le verità dei diversi passati che avevano alle spalle. Il forte messaggio di quelle lettere volle trasmetterlo a più persone possibili e quando la maggior parte della popolazione si convinse che quello che era stato fatto era terribile, vollero scusarsi con gli abitanti neri rimasti, allargando le città e invitandoli a tornare in Italia, promettendo una vita serena e con uguali diritti a quelli delle persone bianche.

LA STORIA DI CALIMERO

(una fiaba per pensare)

C'era una volta Calimero, un piccolo pulcino nero con una zucca in testa.

I pulcini più grandi della sua scuola elementare lo prendevano sempre in giro per il colore nero delle sue piume e se si addormentava sul banco gli disegnavano sulla zucca delle parole razziste, di cui, quando si svegliava, non si accorgeva nemmeno!

"Diverso".

"Violento".

"Ti sei dimenticato la crema solare".

"Non ti si vede nemmeno al buio".

Oppure quando andava in bagno per riempire la sua borraccia gli chiudevano la porta a chiave e lui non riusciva più ad uscire e così urlava "Aiuto!", finché qualcuno non gli riapriva.

Quasi tutti i giorni, poi, arrivato a scuola, nessuno gli parlava, tutti lo squadravano e nemmeno uno dei suoi compagni gli si avvicinava per parlargli. Praticamente era escluso da tutta la scuola e non sapeva come potersi fare almeno un amico.

Un giorno, in classe, la maestra disse agli alunni di fare dei gruppi per una ricerca di geografia e nessuno poteva restare da solo. Così Calimero andò a chiedere a dei suoi compagni, ma loro gli risposero che non stavano in gruppo con uno nero e diverso. A stento riuscì a trattenere le lacrime e a non mostrare che il respiro era affannoso. Finse che nulla fosse accaduto e decise di fare un ultimo tentativo: gli dissero che sarebbe potuto stare con loro solo se avesse fatto tutta la ricerca lui senza aiuto, e così lui dovette accettare pur di riuscire a entrare in un gruppo. A ricreazione, presa la sua crostatina alla cioccolata, arrivarono dei ragazzi di quinta elementare e gli dissero: "Devi darci la tua merendina che la cioccolata ti fa diventare ancora più nero". Lui, allora, scappò in bagno, si accucciò in un angolino e si mise a piangere a dirotto. Questa volta però, non erano lacrime di tristezza, ma di rabbia. Era stufo delle prese in giro per la sua diversità e il karma sarebbe arrivato, si disse fra sé e sé.

Una mattina di qualche tempo dopo, Calimero, andando a scuola, incontrò un vecchio pulcino con buffi ricci grigi sulla testa, a coprirgli il petto un frac con un orologio un po' *vintage* nel taschino. Questo gli si avvicinò e gli disse, col tono di un oracolo ispirato, che da lì a poco sarebbe accaduto qualcosa di strano. Lui non ci fece molto caso e andò tranquillo verso l'entrata della scuola.

La mattina non successe niente, così pensò che il vecchio pulcino gli avesse mentito.

Il pomeriggio non successe niente, così pensò che il vecchio pulcino gli avesse mentito.

La sera non successe niente, così pensò che il vecchio pulcino gli avesse mentito.

Non successe niente per molti giorni a seguire...o meglio, qualcosa in effetti cambiò, ma niente di visibile, niente di magico: Calimero aveva finalmente deciso di smetterla di scappare.

Invece di piangere in bagno, quel giorno Calimero uscì in cortile durante l'intervallo. Il sole picchiava forte. I bulli si lamentavano del calore, le loro piume bianche riflettevano la luce accecante e molti di loro stavano cercando disperatamente l'ombra per non scottarsi. Lui, invece, se ne stava lì, in pieno sole, con le sue piume scure che sembravano assorbire la luce invece di respingerla. Un compagno, curioso, gli si avvicinò: "Come fai a resistere? Il riflesso del sole sulle nostre piume bianche ci sta bruciando gli occhi, e tu sembri quasi... a tuo agio."

Calimero sorrise, conoscendo bene i propri segreti: "Le mie piume non sono nere per caso: sono fatte per trattenere il calore quando fa freddo e per proteggermi dal riverbero intenso quando c'è troppo sole. Non è un difetto, è uno scudo."

I bulli si avvicinarono, stavolta non per deridere, ma per osservare. Calimero non fece la vittima, ma mostrò loro la meraviglia delle sue piume: al sole diretto, quel nero non era affatto spento, ma brillava di sfumature bluastre e violacee che nessuno aveva mai notato perché erano troppo occupati a cercare un difetto.

Quel giorno, la ricerca di geografia non fu fatta per obbligo. I pulcini curiosi iniziarono a fare domande a quel compagno di gruppo che poco avevano voluto tra loro... Forse fino ad allora avevano indossato qualche bel paio di paraocchi, convinti che esistesse un solo modo giusto e bello e vantaggioso di essere pulcini.

Calimero non divenne certo il loro migliore amico all'istante – la fiducia richiede tempo – ma divenne finalmente visibile. E per la prima volta, la scuola smise di essere un posto dove si contavano le differenze e iniziò a diventare un posto dove si scopriva che, sotto il sole, ogni piuma è come il tassello di un'enorme e variopinta palla da discoteca.

IL COLORE NON FA LA DIFFERENZA? (una fiaba per pensare)

C'era una volta un pastore di nome Nicola che aveva un grande gregge di pecore bianche e viveva in una baita in alta montagna.

Ogni giorno il pastore portava le pecore al pascolo, faceva mangiare loro l'erba migliore ed a fine giornata le tosava: vendendo la lana ricavava i soldi per vivere.

Una sera, tornato dalla solita passeggiata, trovò un vecchio uomo che si era perso.

Nicola pensò allora di ospitarlo per la notte e aiutarlo a trovare la via di casa. Il giorno seguente l'anziano, per ringraziare dell'ospitalità, donò al pastore le sue uniche tre pecore dalla lana nera. Restato solo, Nicola osservò attentamente gli animali lasciati in regalo, insoliti per lui perché era abituato a sole pecore bianche.

La mattina successiva, il pastore si accorse che la lana era cresciuta vistosamente.

Nicola però, dopo una settimana passata a tosare solo le pecore nere e non quelle bianche, si stufo e cominciò a non tagliare più la lana a quelle nere perché non gli sembrava abbastanza di valore per ottenerne un buon guadagno. Decise allora che d'ora in poi le pecore bianche avrebbero mangiato l'erba migliore, quella più verde, più vicina ai corsi d'acqua e più fresca e le pecore nere l'erba più secca, simile a paglia, circondata da fango e nei luoghi più pericolosi, come ad esempio vicino ai burroni.

Trattandole in quel modo Nicola voleva cercare di rallentare la crescita della lana, ma, nonostante questi tentativi, non funzionò ed essa continuò a crescere all'infinito. Le povere pecore erano sempre più malridotte, tutte magre, perché mangiavano poco e male, e deboli perché dovevano sostenere il gran peso della lana e il caldo che cresceva in quelle giornate di piena estate.

Un giorno una mendicante di nome Nora, sapendo delle pecore nere del pastore, decise di offrire una cifra esorbitante per una di esse. Nicola rimase stupefatto dalla proposta così conveniente e accettò senza indugiare.

Qualche tempo dopo fu sparsa la notizia che Nora aveva fatto una montagna di soldi vendendo la lana della pecora acquistata e riportata in salute.

Subito Nicola corse a scusarsi con le sue due pecore ed a inserirle nel gruppo così da riportarle allo stato di salute uguale a quando gli furono state regalate.

Vendendo la loro lana, il pastore guadagnò come non mai e avviò un allevamento di pecore nere, dimenticandosi delle pecore bianche che vendette tutte a pochi soldi.

C'è forse una morale in questa storia? A noi sembra che ci sveli un'amara verità: Nicola non è diventato più buono, è diventato solo più avido. Sostituendo il gregge bianco con quello nero, ha semplicemente cambiato il bersaglio della sua indifferenza. Il razzismo e la discriminazione non si combattono invertendo le gerarchie, ma abbattendole. Se i diritti e la cura dipendono solo dal colore della pelle, o della lana, non ci sarà mai vera giustizia.

Vogliamo quindi aprire una sfida! Che i nostri lettori e le nostre lettrici immaginino un altro finale, quello che ognuno di noi vorrebbe per il gregge di cui fa parte!

MAGARI VEDESSIMO IL GRIGIO **(una - straziante - distopia del futuro)**

2065 e già mi posso fermare. Perché sono certa che ognuno di voi sa quale tragedia è successa in questa data. L'anno nel quale il governo si è davvero superato con la sua stupidità.

Da quel momento ci sono voluti altri cinque anni per finire l'intero Muro divisorio che trancia a metà Berlino. Infatti le autorità hanno deciso di ripristinare l'apartheid, costruendo delle possenti mura, dividendo le persone bianche da quelle nere.

Mi ricordo, uno degli unici ricordi decenti, mia nonna che racconta di un mondo dove, anni e anni prima, circa nel 2026, le persone nere e quelle bianche vivevano in armonia. Un mondo da invidiare insomma.

Sono Katja, una bambina bianca che ha tutto nella vita: famiglia felice, cibo in abbondanza, regali e affetto. Ma questo non significa che io mi senta anche solo felice. 2060, un anno in cui non si poteva neanche lontanamente immaginare il disastro che sarebbe successo cinque anni dopo. Gli anni sessanta: solo a nominarli mi viene una fitta di nostalgia. Là, in mezzo alle strade di Berlino, due ragazzine, Katja e Nele, il cane e il gatto, il sole e la luna, lo yin e lo yang, la bianca e la nera. Due opposti che si completano in poche parole. Sembra l'inizio di un'amicizia impossibile, una di quelle che si raccontano in graziosi libretti davanti ai bambini. Una di quelle che finiscono con un lieto fine, no?! No, non dopo la ricostruzione del Muro di Berlino.

2060, primavera. La stagione migliore, non fa né caldo né freddo e i fiori di ciliegio rivestono con grazia gli alberi scuri nei parchi. I petali cadono, accarezzando una pelle delicata e impigliandosi in folti e ricci capelli color autunno. Due occhi curiosi mi osservano, mi studiano. Katja, bambina con capelli biondi disordinati e occhi azzurri come un cielo sporco, non ancora consapevole delle conseguenze di un'amicizia con una ragazzina nera.

Credo che mi mancheranno i piacevoli pomeriggi spesi a bighellonare in mezzo ai prati dipinti di rosa. Sì, mi mancherà.

Ma ora è tutto perso. Mi ricordo ancora quando io e Nele ci vedevamo di nascosto tramite un foro scavato duramente nel Muro; quando pensavamo che fosse divertente chiacchierare senza che la comunità sapesse nulla. Ci incontravamo all'alba, così che nessuno potesse vedere una ragazzina bianca parlare con una nera. Eravamo proprio ingenui. "La vita non è tutta rosa e fiori!", mi dicevano, ma, se guardo il mio punto di vista, nella mia vita sono sbocciati tanti fiori, che all'improvviso sono stati pestati e mandati in fiamme. Una vita rovinata in cinque minuti.

Oggi. 21 maggio 2067, tutto crolla. No, non il Muro, qualcosa di peggio. Eravamo andate avanti con la storia del foro per un anno e mezzo, a parlare di scuola, amicizie, figuracce imbarazzanti, tutto quello che due amiche si possono dire. Ma non avevo calcolato che da un giorno all'altro lei potesse decidere di oltrepassare il buco. È agile, quindi è semplice per lei attraversarlo; quasi mi domando perché non l'abbia mai fatto prima. Per qualche strano motivo l'aiuto, tirandola per le braccia, facendola uscire dall'altra parte del Muro. Voglio urlarle contro: "Ma sei matta?! Se ti vedono ti...", ma non riesco a finire la frase che mi avvolge un corpo caldo e gioioso. Le sue braccia legate al mio collo per un affettuoso abbraccio. Mi sembra impossibile. Ma è successo, la posso riabbracciare. Presto rimango confusa nel sentire tutto il suo peso su di me. Mi sto per sbilanciare. Accompagno con le mani il suo corpo a terra. I suoi bei capelli ricci non sono più gli

stessi: ora sono più appiccicosi, sporchi e...rossi. Mi fischiano le orecchie, così tanto da chiudere gli occhi e, solo dopo averli chiusi, sentire lo sparo. Uno sparo che ha deciso il momento migliore per rovinarmi la vita, togliendo quella di Nele.

“Ora è al sicuro signorina. Meno male che abbiamo fatto in tempo a salvarla da quella negra. Adesso può tornare a godersi la sua giornata senza esseri come loro attorno. Buona giornata.”, dice una guardia con in mano un grosso fucile.

La rabbia. L'ira. La collera. Sento il corpo andarmi in fumo. L'odio e il disprezzo verso la società mi fanno imbestialire. Quelle sensazioni così tese da formare un nodo. Un nodo che più lo tiri e più si stringe. Un nodo che porto ancora adesso alla gola.

Quegli occhi curiosi non scintillano più e mai più lo faranno. I petali dei fiori non le si incastreranno più tra i capelli. Non ci sarà più la speranza di passare una fantastica primavera con lei. Tutto finito. Per sempre.

Onestamente dovevo aspettarmelo, d'altronde non potrà mai esistere un mondo in grigio.

PATCHWORK

(una - fiduciosa - distopia del futuro)

Se protesti muori, se ti esponi muori, se dici quello che pensi muori, se documenti le crudeltà muori, se... ve ne potrei dire a centinaia di "se" per cui ti uccidono. Il regime ha deciso così e io non ci posso fare niente. Agli anziani è vietato parlare del passato, a me è vietato fare domande. Non si può fare nulla, si può solo obbedire, obbedire e obbedire. Ti osservano, ti ascoltano, ti leggono nel pensiero.

Almeno, così era fino a un anno fa: facciamo un salto indietro per capire cosa è realmente accaduto.

Circa dieci mesi fa sono andata a trovare mia nonna Adelaide e, girando per la cantina, ho trovato un libro che non avevo mai visto, con una copertina e un font diversi da quelli a cui ero avvezza a scuola. Sono corsa dalla nonna per chiederle cosa fosse. Si è limitata a dirmi che parla di una cosa chiamata "razzismo". Non una parola di più, ma negli occhi c'era chiaramente paura.

Mi sono portata il libro a casa. Immagini di persone dalla pelle scura. Con capelli ricci, folti, voluminosi. Parole come "commercio triangolare", "apartheid", "segregazione". C'erano differenze. Differenze che io non conoscevo.

Il giorno dopo a scuola sono venuti degli adulti - avevano la spilletta del regime - e dagli altoparlanti la solita voce dell'amministratore ha pronunciato queste parole: "Ricordiamo a tutti che è vietato possedere libri che parlano del passato, fare domande al riguardo. Conoscerlo. Ricordiamo che le azioni elencate sono punibili con la morte."

Per giorni davanti a casa mia sono passate file e file di macchine senza targa, con il solito simbolo del regime che mi ha sempre inquietato: un teschio nero, con sotto scritta la sigla "KKK", e poi tante altre sigle di cui non so neppure il significato.

Mentre andavo a scuola dei signori vestiti di nero e con gli occhiali da sole mi seguivano, mi osservavano.

Questo non mi ha fermata. Spinta dalla curiosità ho deciso di indagare. Non mi è permesso parlare con gli anziani o uscire dalla città, solo i carri merci possono, ma nei giorni seguenti ho comunque provato a fare altre domande alla nonna o alla mamma. Nessuna risposta è arrivata, o almeno nessuna che mi fosse utile.

Finché un giorno, tornando da scuola, i signori con gli occhiali mi hanno fermato e mi hanno fatto un po' di domande per comprendere ciò che effettivamente sapevo. Non mi è concesso mentire, quindi ho confessato tutto quello che facevo e su cui stavo indagando. Con la minaccia di portarmi via se ne sono andati.

Per giorni non si sono visti, e io per la paura non ho più indagato e ho buttato in uno scatolone il libro e me ne sono dimenticata.

Dopo qualche mese abbiamo traslocato, e scavando nella mia stanza mi è ricapitato in mano il libro. Non potevo dimenticare ancora. Ho provato per l'ultima volta a fare una domanda a mia nonna, che finalmente mi ha dato una risposta degna di questo nome: "Sai, molto tempo fa le persone avevano carnagioni diverse, me lo ricordo vagamente io, che sono nata nel 2021. Nel 2026, i potenti di allora hanno deciso di instaurare un regime, hanno cacciato le persone che ritenevano non abbastanza uniformi, intelligenti, in una parola degne di vivere nella loro civiltà perfetta. Hanno ucciso animali che prima vivevano liberi e felici nelle loro terre, hanno esiliato le persone diverse, nessuno sa dove li hanno lasciati, non so se li hanno uccisi o abbandonati al loro destino da qualche parte. Il regime ci osserva, ci ascolta, sa tutto quello che facciamo in ogni momento.

Alcuni di noi sospettano che ci leggano anche nel pensiero. So che probabilmente dandoti queste informazioni mi verranno a prendere, ma spero che tu riesca a trasformare il mondo piccola mia. E ora devi andartene, tra qualche minuto passerà un carro merci che potrà portarti fuori dalla città. Vai e porta questa conoscenza a chi secondo te ne farà buon uso!”

Poi, con quelle parole con me, me ne sono andata, sono corsa afferrando quel carro, piena di ricordi, piena di speranze. Il vento mi scompigliava i capelli color carbone, le forti voci che sentivo nel regime sono sparite. Mi sono sentita di colpo sola. Un profumo dolce e insolito mi è giunto immediatamente, un’inaspettata bomba di colori è esplosa davanti ai miei occhi, il cielo si è aperto davanti a me come un cigno che di colpo apre le sue immense e limpide ali, un freddo lieve e pungente mi ha sfiorato delicatamente... forse questa è la stagione che i libri chiamano primavera, la nonna una volta si era lasciata sfuggire questa parola per errore, l’aveva descritta come la tavolozza di un pittore dopo anni di utilizzo.

A un tratto tutta la magia di quel momento si è spezzata davanti a me: un altro carro con al suo interno delle guardie reali stava inseguendo il mio, non potevo fare altro che saltare giù.

Ho saltato, poi, di colpo, dove prima c’erano i colori e il cielo c’era un’immensità di buio. Quando mi sono svegliata da quel sonno che mi è sembrato infinito, una donna con la pelle incredibilmente scura mi fissava, non con malvagità, ma con gli occhi di una madre preoccupata per i suoi figli malati. Sopra di me c’era una specie di coperta, tutta colorata e fatta con pezzi diversi, odorava di fiori, gli stessi che avevo visto prima, era soffice e calda. Quel tessuto fatto così, mi hanno spiegato, si chiama patchwork ed è fatto di tante stoffe diverse.

Sono passati i mesi. Non siamo tornati subito indietro. Sono restata con loro, imparando che la perfezione del regime era solo un guscio vuoto. Insieme a quel popolo invisibile, abbiamo iniziato a tessere una rete di contatti segreti. Usavamo i carri merci per contrabbandare non solo cibo, ma pezzi di quel libro e frammenti di verità. Mia nonna Adelaide, dall'interno, è diventata la nostra voce nell'ombra: passava i messaggi di casa in casa, sussurrando ai vicini che il mondo non era sempre stato in bianco e nero.

Il giorno della rivolta, il confine del regime non sembrava più un muro, ma una ferita aperta. Quando siamo arrivati ai cancelli, le guardie hanno imbracciato i fucili, ma non hanno sparato. Erano confuse: davanti a loro non c’era un nemico, ma un’esplosione di colori e umanità che non sapevano gestire.

È stato allora che è accaduto l’imprevisto: le finestre delle case grigie si sono spalancate. La gente, istruita per mesi dai racconti di mia nonna, ha iniziato a lanciare in strada lenzuola, vestiti colorati, vecchi ricordi tenuti nascosti per anni. I soldati si sono trovati sommersi da una marea umana che non chiedeva vendetta, ma diversità. Mia nonna mi è corsa incontro tra la folla: aveva rischiato tutto per preparare il terreno, trasformando ogni cittadino in un filo di quella rivolta.

Quel giorno il teschio nero è stato coperto da una coltre di stoffe variopinte. Abbiamo vinto, ma guardando l’orizzonte ho capito che la nostra battaglia era appena iniziata. C’erano altri regimi, altre mura da abbattere. Ma ormai eravamo legati, proprio come la trama di un patchwork.

DUE FATE, UNA GRANDE AMICIZIA

(un racconto fantastico per sognare)

PROLOGO

C'è una donna che, da quello che si dice in giro, è la migliore narratrice di storie di tutta Londra. Hazel, si chiama: una donna audace, arguta e coraggiosa. Coraggiosa di sicuro, vista l'epoca in cui è vissuta. In tutte le sue storie c'è fantasia e voglia di scappare altrove, ma sempre — e dico sempre — un pizzico di realtà che ti fa pensare e anche sognare.

Hazel è una signora dalla pelle scura, alta, con gambe snelle, bellissima e soprattutto simpatica. È un po' anziana, ma le rughe che le circondano gli occhi e la bocca, invece di rendere il suo viso duro e ostile, lo rendono caloroso e amichevole. Ora però lascio la parola a lei, visto che questa è la sua storia.

CAPITOLO 1

Cari lettori, come sapete sono Hazel e sì, sono la migliore narratrice di storie — scusatemi, ma la modestia non è il mio forte. Le storie che racconto hanno sempre un fondo di verità: parlo di ciò che ho vissuto, o almeno la trama parte da lì, poi uso la fantasia. I miei racconti aiutano i bambini a capire che se oggi bianchi e neri vivono insieme, va bene così. Una cosa che adoro è che, alla fine del racconto, i piccoli mi guardano con lo stupore di chi non poteva immaginare che nella mia gioventù i neri fossero discriminati. Ormai loro sono abituati a stare tutti insieme, a giocare e a farsi raccontare storie. E quindi io racconto loro sempre la stessa, che inizia così...

In un mondo lontano, dove nessun essere umano è mai stato, esiste un regno di fate ed elfi che vivono in pace e armonia. La fata Ivy, esuberante e piena d'energia, era la figlia dell'elfo Arthur, il capo dei Sussurranti. Il padre, per quanto buono e gentile, esigeva regole ferree e un coprifuoco; lo faceva per il bene di tutti, dopo che gli Ossyryn — animali fatti di ossa con grosse ali, zampe enormi e una cassa toracica più grande della testa — avevano attaccato la comunità con corna così affilate da trafiggere gli alberi incantati. È per questo che siamo protetti da una barriera che solo noi fate ed elfi possiamo oltrepassare.

L'Aelitha invece è un animale rosso con ali da fata e corpo da drago, squame lucenti e due occhioni verdi irresistibili. Gli Aelithora sono le cavalcature tipiche dei Sussurranti, usate dagli elfi per spostarsi, mentre le fate più grandi usano le proprie ali. Quello di Ivy si chiama Zef: lei sa volare, ma non vuole lasciarlo solo, anche perché lui non ha una famiglia. La mamma di Ivy è morta quando lei era piccola e il padre è sempre occupato con il villaggio; Ivy ha degli amici, ma le manca una migliore amica. Per questo vaga spesso tra gli alberi incontrando i Nonus, piccoli animaletti a forma di fungo che, si dice, sappiano guidarti verso la strada giusta quando più serve. Non era mai successo a lei, e neanche agli altri del villaggio.

Ma un giorno, mentre Ivy volava nel cielo sereno, vide i Nonus circondare qualcosa. Ivy si avvicinò e la vide: una fata, ma non come lei. Aveva la pelle scura come il tronco di un albero di castagne.

CAPITOLO 2

Joyce era una donna allegra e speranzosa. Doveva esserlo, anche se i tempi erano bui; d'altronde, è questo che deve fare la moglie di un capo: assicurare i Sussurranti. In quel momento, mentre Arthur stava combattendo contro gli Ossyryn, le venne un'idea. Doveva chiedere aiuto, anche se le costava fatica, perché era necessario per la sopravvivenza dei popoli.

CAPITOLO 3

La fata misteriosa era distesa sul letto di Ivy, con i Nonus accanto, sfiniti. Ivy aveva mille domande, ma due spiccavano su tutte: i Nonus l'avevano accompagnata fin lì? E perché aveva quel colore di pelle così diverso?

Ad un certo punto la ragazza iniziò a riprendere coscienza; i suoi occhi spaventati guizzavano da un angolo all'altro della stanza. Ivy disse: "Ehi, ciao! Io mi chiamo Ivy, e tu? Come ti chiami? Da dove vieni? Stai bene? Scusa, quando sono agitata inizio a straparlare". Poi, ricordando i consigli che le dava sua madre da piccola, ricominciò con più calma: "Ciao, sono Ivy, la figlia del capo dei Sussurranti. Tu come ti chiami?". La ragazza iniziò a balbettare: "I-io mi chiamo S-sophie". Fece una breve pausa, cercando le parole: "Io v-vengo dal p-popolo dei M-Mallthorin". Ivy fece una faccia interrogativa e Sophie chiarì: "I Mallthorin sono il m-mio popolo". "Se tu credevi che non ci fosse nessun altro popolo a parte il tuo, ti avviso che siamo state in due a pensarlo per molto tempo", le disse Sophie con voce ancora tremante.

CAPITOLO 4

Joyce sapeva i rischi, ma cos'altro poteva fare per salvare i due popoli? Non poteva lasciare soli i coloni rimasti al villaggio mentre gli altri erano in guerra contro gli Ossyryn. Soprattutto, non voleva lasciare sola sua figlia Ivy. Joyce era stata figlia unica e durante l'infanzia si era sentita molto sola con i genitori sempre al lavoro; non voleva lo stesso destino per Ivy, voleva che fosse libera e serena.

In viaggio verso l'ignoto, Joyce si chiese se avesse fatto bene a lasciare tutto nelle mani di Elisabeth, l'anziana del villaggio. Ma si convinse che erano in buone mani e che la sua missione, seppur pericolosa, era necessaria. Volando tra i boschi, scorse infine il popolo dei Mallthorin. Scese in picchiata e, appena atterrata, chiese dove fosse la casa di Claire. Una volta ottenute le informazioni, ringraziò e proseguì fino all'albero più alto, dove sorgeva la dimora più bella. Entrò furtivamente; sapeva di non dover essere lì. Trovò Claire in casa e, prima che potesse urlare, Joyce le tappò la bocca facendole segno di tacere.

CAPITOLO 5

Arthur era lì tranquillo a leggere il suo giornale, *La Fata del Mattino*, quando Ivy entrò sbattendo la porta insieme a una sconosciuta. La fata era Sophie: capelli castani, occhi verdi come quelli di Zef e uno sguardo smarrito. Era del tutto simile a loro, tranne per la pelle chiara, quasi come le nuvole.

Arthur non rimase stupito come Ivy, o almeno non per il colore. "Papà, tutto bene? Un Aelitha ti ha mangiato la lingua?", esclamò Ivy. Sophie allora prese la parola: "S-scusa, sei t-tu Arthur?". Lui annuì. "La mia mamma mi ha detto d-di cercare A-arthur, il marito di Joyce". A sentire quel nome, Arthur e Ivy trasalirono.

CAPITOLO 6

Dopo che Claire si fu tranquillizzata, Joyce tolse la mano dalla sua bocca. "Joyce, cosa ci fai qui?", chiese Claire con angoscia. "Sai che è pericoloso!". "Lo so, ma gli Ossyryn ci stanno attaccando, dobbiamo farlo!", rispose Joyce frettolosamente. "So che c'è un enorme rischio, ma quegli animali verranno ad attaccare anche voi dopo aver finito con noi!". "Come vi attaccano? Ma se facciamo la *Lesnaya*, una di noi dovrà...". "Conosco i pericoli, Claire, ma non vuoi che Sophie abbia una vita serena, senza ostacoli?". Claire ci pensò e poi accettò. Non sapevano, però, che gli Ossyryn non erano l'unica minaccia da affrontare.

CAPITOLO 7

"Abbiamo un libro che parla di quell'anno, di quando la mia e la tua mamma riuscirono a creare la barriera", spiegò Sophie. "Mio padre odia i Sussurranti, ma mia mamma non smette mai di parlarmi di voi e di come la tua mamma si sia sacrificata per creare la protezione. Non è potuta venire al funerale perché mio papà glielo ha impedito, ed è il suo più grande rimorso".

Ivy era sconvolta; aveva sempre pensato che sua madre fosse morta di malattia, non che fosse stata una supereroina. Si sentì delusa perché nessuno le aveva detto la verità. "Papà... perché non me lo hai mai detto?", chiese Ivy con la voce tremante. Arthur sospirò. "Perché avevo paura. Tua madre è stata coraggiosa, ma non volevo che anche tu dovessi affrontare le stesse prove".

Sophie, intanto, tirò fuori dal collo un piccolo ciondolo che brillava fiocamente. "La mia mamma mi ha mandato qui perché la barriera non durerà per sempre. Un giorno qualcuno dovrà rafforzarla di nuovo". Nella stanza calò il silenzio.

CAPITOLO 8

Quella notte Ivy non riusciva a dormire. Pensava a sua madre e alle parole di Sophie. Zef era accoccolato vicino alla finestra e i Nonus si muovevano appena sul pavimento. "Sai che stai pensando troppo?", disse Sophie sedendosi accanto a lei. Ivy sospirò: "È facile per te dirlo". "Anche mia mamma ha rischiato la vita quel giorno", rispose Sophie. "Le nostre madri hanno fatto tutto insieme". Per la prima volta, Ivy capì che lei e Sophie non erano poi così diverse.

CAPITOLO 9

Il giorno dopo accadde l'inevitabile. Dal cielo giunse un ruggito tremendo: gli Ossyryn. Le loro ali d'ossa oscuravano il sole. La barriera stava cedendo, diventando sempre più debole. Ivy e Sophie si guardarono. "Forse è per questo che sono arrivata qui... i Nonus sapevano", disse Sophie. Ivy prese coraggio: "Allora facciamolo insieme". Le due fate si presero per mano e il ciondolo brillò di una luce accecante che attraversò tutto il bosco. Gli alberi si scossero, i Nonus saltellarono e gli Aelitha spiegarono le ali. La barriera tornò potente e gli Ossyryn furono costretti a fuggire lontano.

EPILOGO

Ecco perché, bambini, quando vi racconto questa storia vi dico sempre la stessa cosa. Non importa il colore della pelle. Non importa da dove vieni. A volte le persone più diverse sono proprio quelle che riescono a salvare il mondo insieme. Ogni volta che finisco, i bambini mi guardano stupiti. Perché per loro questa diversità è la normalità. E sapete una cosa? Forse è proprio questo il vero lieto fine.

LA PARTITA DI CALCIO **(una distopia del futuro scritta da un'appassionata calciatrice)**

Il 2 novembre del 2060 successe un vero disastro. Possiamo sentirlo direttamente dalla cronaca della radio: "L'italiano passa la palla a centrocampo... Tommy, per il Sudafrica, prende la palla, tira e... segna!".

L'Italia perse i Mondiali di calcio.

Due anni dopo...

Tommy e Asia si sposarono e andarono a vivere in Italia. Ebbero due figli: Gabriel e Raine. Quando la figlia diventò abbastanza grande, Tommy le insegnò a giocare a calcio. Raine si rivelò molto brava, perciò il padre la iscrisse in una squadra femminile; da lì iniziò la sua grande passione.

Un giorno, mentre Raine tornava a casa da scuola, vide una macchina della polizia. Iniziò a preoccuparsi, ma voleva comunque sapere cosa stesse succedendo. Notò che la finestra di casa era aperta e sentì una voce dire: "Deve venire in centrale domani alle...". In quel momento il telefono di Raine iniziò a suonare. Il poliziotto si fermò e chiese: "C'è qualcuno?".

"No, Raine, mia figlia, dovrebbe uscire adesso da scuola", rispose Tommy dall'interno.

"A domani, e sia puntuale", gli ricordò l'agente uscendo dalla porta.

Raine, terrorizzata, entrò in casa. Il padre la salutò e le porse un biglietto con scritto:

Buongiorno signor Tommy, abbiamo notato che vostra figlia ha un'ottima tecnica e vorremmo farle fare un provino per entrare nella nostra squadra. Cordiali saluti dal dirigente della Juventus.

Raine fece salti di gioia e, per un momento, si dimenticò dell'agente.

La mattina dopo, Raine si avviò verso il panificio per prendere il pane fresco. Quando entrò e chiese due pagnotte, il panettiere le urlò contro: "Devi andartene subito! Altrimenti sarò costretto a chiamare la polizia!"

Raine, non capendo cosa stesse succedendo, rimase stupita. Il panettiere le indicò un foglio appeso con su scritto:

I neri non possono più andare nei panifici frequentati dai bianchi. In Via Dolomiti saranno aperti supermercati e panifici riservati solo alle persone nere.

Raine rimase scioccata. Uscì subito dal negozio, prese la bici e pedalò fino a scuola. Solo la gioia della convocazione sportiva le fece parzialmente dimenticare quello che era appena successo.

Il giorno dopo...

Il padre si svegliò presto per andare in caserma. Bussò alla porta e l'agente lo fece entrare, iniziando subito a parlare: "Signore, lei e la sua famiglia dovete andarsene dalla vostra casa".

"Agente, perché ce ne dobbiamo andare?"

"I politici hanno imposto una nuova legge che recita:

I neri non possono più vivere nelle loro case, devono trasferirsi nei ghetti. Se non lo faranno, verranno puniti severamente!"

“Quando dovremmo partire?”

“Subito. Verremo a prendervi alle 15:00. Mi raccomando, siate puntuali!”

“Sì, agente”.

Tommy salutò il poliziotto e corse a prendere Raine e Gabriel a scuola, perché erano già le 14:00. Li portò a casa e disse loro di preparare le valigie in fretta. Alle 14:30 Raine chiese: “Papà, dove stiamo andando?”

Din don.

Tommy aprì la porta. L’agente disse: “Caricate le valigie in macchina o i miei uomini vi arresteranno!”

Dopo mezz'ora di viaggio, l’agente parcheggiò in una zona piena di case circondate da filo spinato. Consegnò loro un mazzo di chiavi dicendo: “Voi d'ora in poi vivrete qui. La vostra vecchia casa verrà distrutta per costruire condomini per ricchi bianchi”.

Raine prese le chiavi ed entrò: la casa sembrava non essere stata pulita da più di dieci anni.

Due settimane dopo...

Nonostante tutto, Raine riuscì a ottenere un permesso speciale per andare a fare il provino. Non stava più nella pelle. Quando si presentò, all’inizio si sentì strana perché le altre ragazze erano tutte bianche e lei era l’unica nera, ma non si fece abbattere. Fece una prestazione bellissima.

Alla fine dell’allenamento, mentre le ragazze erano negli spogliatoi, sentì alcune di loro sussurrare: “Avete visto quella nera? Ma chi si crede di essere?”

Raine ci rimase malissimo, ma non reagì per evitare che scoppiasse una lite. Sapeva di essere lì solo grazie al suo talento, per tentare di evitare un disastro sportivo come quello del 2060. Sapeva che, se fosse stato per l’allenatore, per le compagne o per le leggi dello Stato, lei sarebbe stata in tutt’altro posto.

24 novembre 2067...

Alla radio trasmettono la finale tra Italia e Sudafrica:

“Ragazzi e ragazze, oggi è un grande giorno! Si gioca la finale dei Mondiali. Vi ricordo che l'ultima volta abbiamo perso... chi vincerà? Italia o Sudafrica? Lo scopriremo presto!”

In campo, Raine scatta sulla fascia, riceve il passaggio, tira e... GOAL! 1 a 0 per l’Italia! Ma il Sudafrica non molla: prende palla e segna il pareggio. 1 a 1. C’è tensione nell’aria: chi segnerà il gol decisivo?

Il cronometro segna l'ottantanovesimo minuto. Il fiato è corto, i muscoli bruciano e il peso dei mesi chiusa nel ghetto sembra gravare tutto sulle spalle di Raine. Ma quando la palla le arriva tra i piedi sulla fascia destra, tutto il resto scompare: non esistono più il filo spinato, le offese negli spogliatoi o le leggi ingiuste. Esiste solo il campo.

Raine scatta. Il rumore dei suoi tacchetti sull'erba sembra il battito di un cuore impazzito. Salta la prima avversaria con un doppio passo fulmineo, poi vede lo spazio aprirsi al centro. Riceve il passaggio di ritorno dalla sua compagna di squadra — che per la prima volta la guarda con rispetto — e controlla il pallone con una grazia che sembra danza.

Davanti a lei c’è solo la porta. Carica il tiro con tutta la forza che ha in corpo, come se in quel pallone volesse colpire ogni ingiustizia subito. La palla vola, disegna una parabola perfetta che scavalca il portiere e si insacca proprio sotto l'incrocio dei pali.

GOAL! 2 a 1 per l'Italia!

L'arbitro fischia la fine della partita: l'Italia vince i Mondiali!

Il telecronista conclude: "Notiamo che Raine è l'unica giocatrice nera in campo, mentre il resto della squadra è bianca. Chissà quale storia ha passato per arrivare fin qui... le faccio i miei più sentiti complimenti.

Mi permetto di dare un consiglio ai giovani: non giudicate mai una persona per il colore della pelle, ma per quello che ha dentro. Tutti abbiamo qualcosa di speciale. La cosa più importante è che siamo tutti uguali per ciò che ci accomuna nel profondo."

UNA LETTERA AI POTENTI

Rovereto, un giorno qualsiasi di un anno qualsiasi

Gentile Signor Ministro,
come sta? Speriamo che Lei stia bene e che il lavoro al Parlamento proceda al meglio.

Volevamo parlarLe del problema del razzismo in Italia, in particolare nei confronti degli immigrati. Secondo noi, ogni persona dovrebbe godere dei medesimi diritti di ogni altro cittadino. Quando arrivano in Italia, ad esempio, andrebbero offerti dei corsi d'italiano gratuiti e obbligatori per favorire l'integrazione. I dati del 2025 confermano infatti che la barriera linguistica è il primo ostacolo per l'accesso al lavoro dignitoso.

Anche sotto altri punti di vista il trattamento a loro riservato dovrebbe cambiare. Lo sfruttamento non può essere giustificato dal colore della pelle. Pensi all'atteggiamento aggressivo che spesso si ha nei confronti degli addetti alla sicurezza dei negozi di origine straniera: in classe, abbiamo letto che le cronache recenti riportano un aumento di aggressioni verbali e fisiche, con l'uso sistematico della "N-word", vissute come una normale quotidianità.

Inoltre, sappiamo che a volte le forze dell'ordine fermano o usano forza eccessiva contro ragazzi neri basandosi solo sul pregiudizio che siano pericolosi. Non è un fatto che riguarda solo gli Stati Uniti, come a volte potrebbe sembrare. Proprio lo scorso anno, diversi rapporti internazionali hanno richiamato l'attenzione sull'Italia per la necessità di formare meglio le guardie di pubblica sicurezza contro i pregiudizi inconsci.

C'è poi il peso del giudizio estetico: se un ragazzo non bianco è vestito male viene subito etichettato come senzatetto, ma se si veste bene viene guardato con sospetto, come se fosse un ladro. Anche i venditori ambulanti, che spesso cercano solo di guadagnare onestamente mentre imparano la lingua, subiscono umiliazioni costanti.

Anche nelle campagne e nelle fabbriche, la situazione è drammatica. Molte persone sono obbligate al lavoro in nero in condizioni di insicurezza totale. Non possiamo dimenticare i fatti di cronaca legati alle baraccopoli e agli incidenti sul lavoro nei campi, dove la mancanza di contratti regolari trasforma il lavoro in una forma di schiavitù moderna. Lei potrebbe dirci che queste sono storie note, che non Le diciamo niente di nuovo e ci basiamo su fatti che non tocchiamo con mano. Ma noi vogliamo anche parlarLe della scuola. Molti ragazzi vengono bullizzati e offesi. Queste parole pesanti vengono spesso pronunciate con superficialità, come se fossero piume e non pietre. Le statistiche del Ministero dell'Istruzione mostrano che il bullismo a sfondo razziale è una delle piaghe più difficili da estirpare nelle scuole medie. E questo lo diciamo anche sulla base della nostra esperienza. Noi siamo delle Degasperi di Rovereto, in provincia di Trento, e vorremmo davvero che il razzismo sparisse. Anche noi, che proveniamo dalla Tunisia e dal Pakistan e viviamo qui da anni, subiamo discriminazioni dai nostri stessi amici per una sfumatura di pelle o per abitudini religiose diverse. Spesso le persone non si accorgono nemmeno di esagerare; per loro è uno scherzo, ma per noi è una ferita. Ci proviamo a dirglielo, ma raramente veniamo capiti.

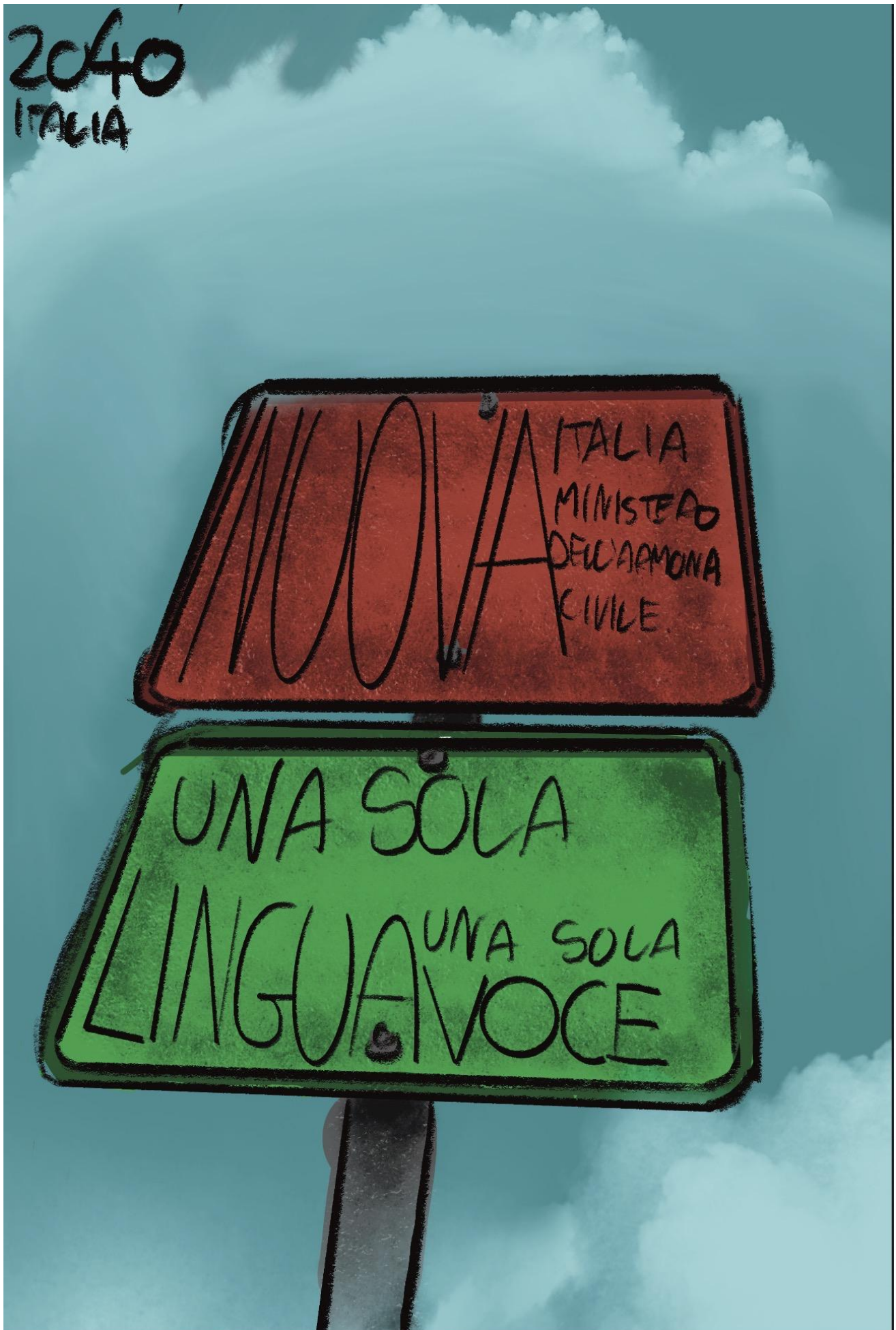
Speriamo che tutto ciò diventi presto solo un brutto ricordo. Per farlo, però, non basta parlare con i nostri compagni. Abbiamo bisogno che Lei e i Suoi colleghi ci diate una mano per cancellare il razzismo in ogni luogo.

Con questa ultima frase concludiamo la nostra lettera.

Cordiali saluti,

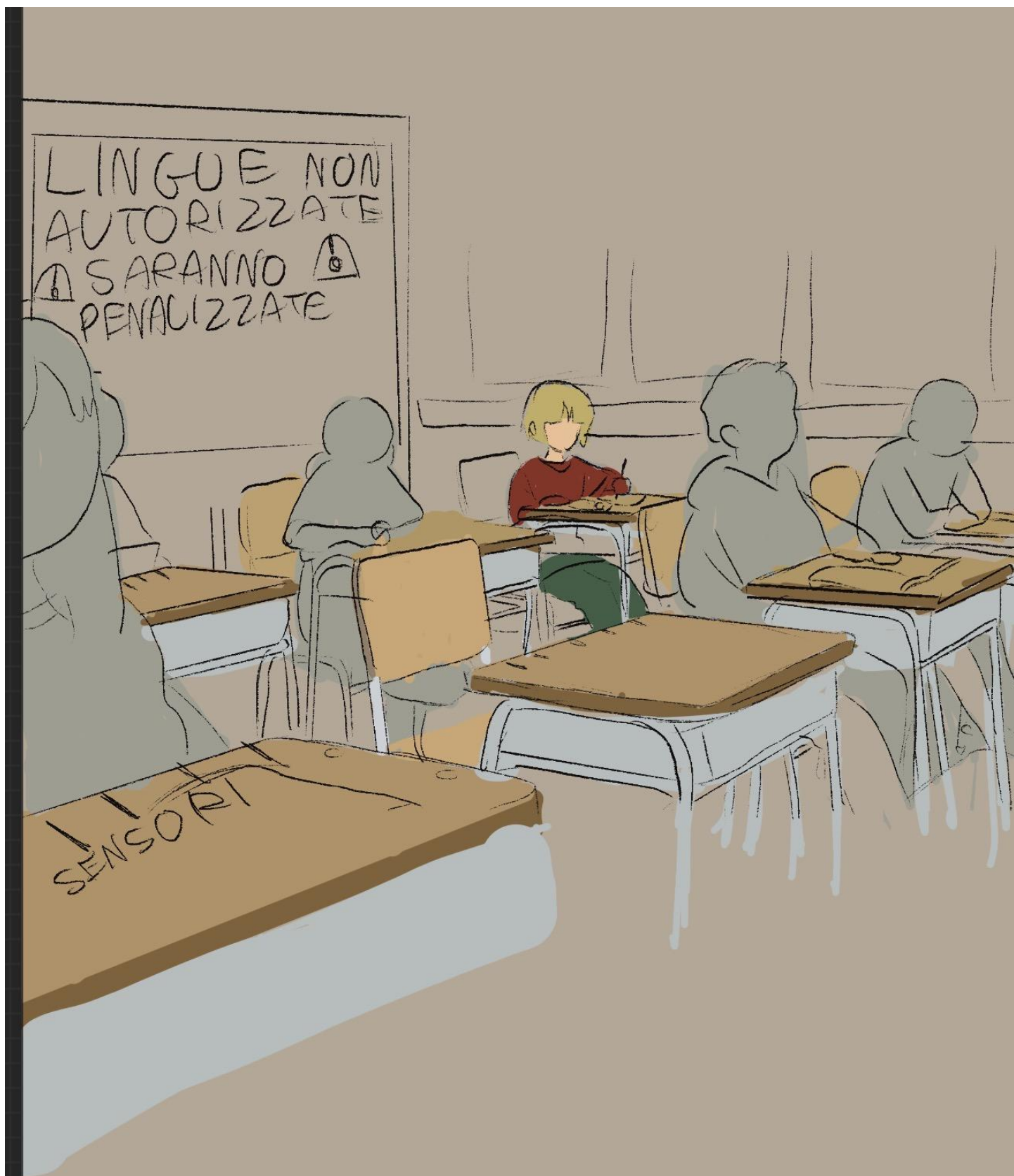
alcuni ragazzi della scuola Degasperi di Rovereto

ITALIA 2040 (un graphic novel)

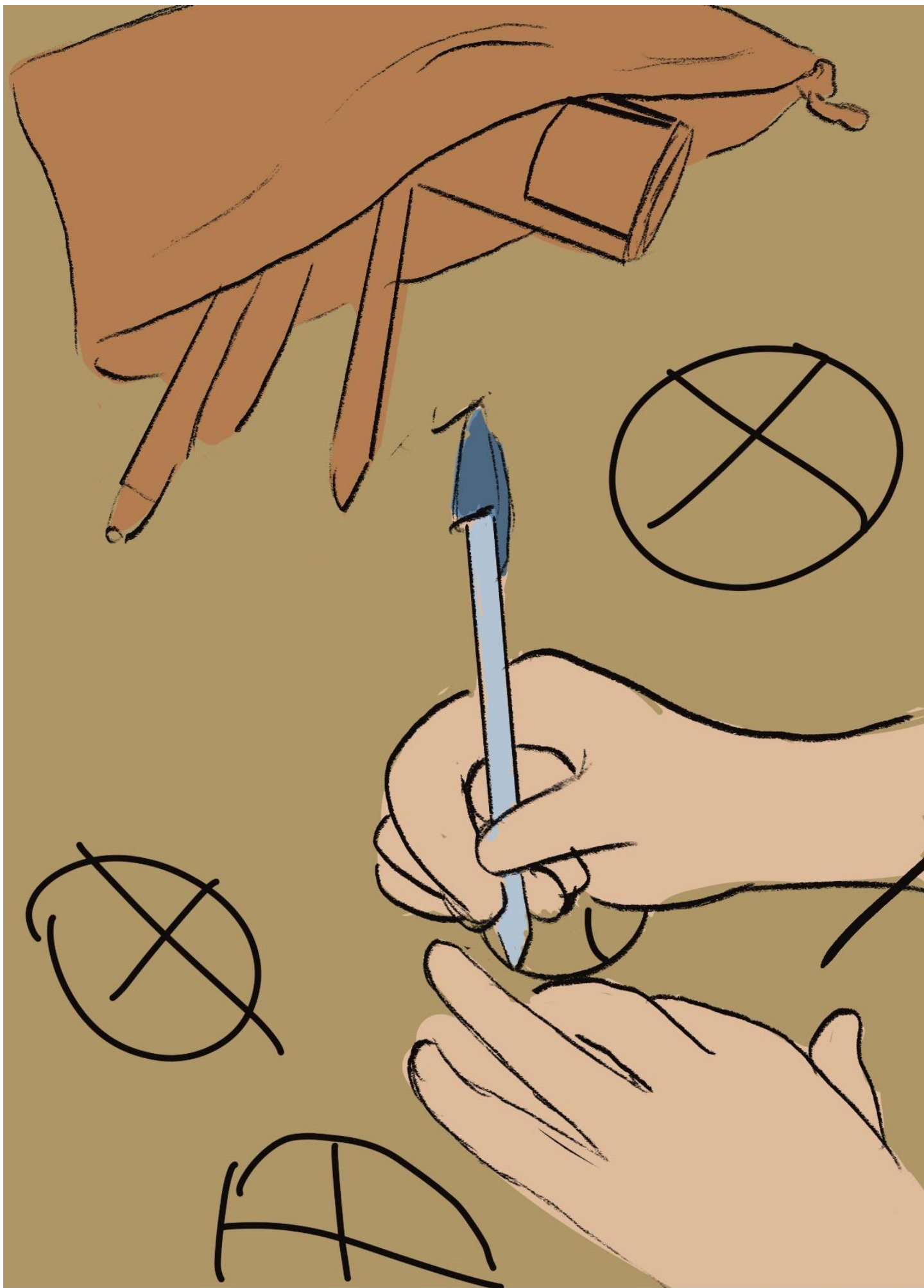




















NOTA

Abbiamo fatto il possibile per prestare attenzione al linguaggio ed usare le parole più corrette e plurali. Il libro di riferimento è stato "Lettera di una madre afrodiscendente alla scuola italiana" di Marilena Umuhoza Delli.